

Sul disertare lo scontro frontale e l'abbandono delle logiche proprie del potere

Con lo scopo di incanalare la naturale tendenza degli essere viventi, tra cui quelli umani, al conflitto e al dissenso, il potere ha creato e legittimato numerose modalità.

Votazioni, comitati, referendum, raccolte firme infatti non minano in alcun modo il potere, al contrario lo corroborano in quanto ribadiscono come il potere stesso rimanga l'unico detentore della possibilità di concedere un qualcosa. Che sia un diritto o la costruzione una discarica lì invece che qui.

Ogni sogno, ogni aspirazione, ogni desiderio dovrebbero dunque trasformarsi in richieste, che, anche solo per essere prese in considerazione, dovrebbero esser effettuate secondo stringenti protocolli.

Tutto ciò che è al di fuori di questa pantomima democratica viene prima etichettato e poi ritenuto sbagliato, deplorabile e meritevole di punizione, sia dai detentori del potere ma soprattutto da chi li supporta.

Ogni minaccia alla tanto cara democrazia viene vista come un attacco diretto a chiunque si senta un cittadino, dunque perfetto ingranaggio di questa macchina liberticida chiamata democrazia.

Anche quando si parla di conflitto il potere, addirittura, sentenza cosa è giusto e cosa è invece sbagliato.

Due eserciti che si scontrano; i loro stendardi, uniformi, corni di battaglia. Questa è l'estetica dello scontro che ci è sempre stata raccontata. Uno scontro simmetrico, dove chi è in minoranza numerica deve accettare di buon grado l'obliterazione e la sconfitta: non ci si può sottrarre, è proprio affrontare spavalidamente e con il petto in fuori questo triste destino che nobilita anche lo sconfitto. Il muoversi di nascosto tra le file del nemico, al chiaro di luna mentre questo dorme o guarda altrove è invece intrinsecamente legato a una forma di vigliaccheria, soprattutto se non si indossa nessuna divisa.

Insomma, se si prova a ovviare a quelli che nello scontro frontale sono svantaggi, si bara: perdere devi perdere, se perdi seguendo le regole almeno perdi con onore.

E se ci fossero invece altri modi di vivere *in* conflitto? Modi alla portata di chiunque abbia il fuoco nel cuore?

Se la sconfitta non fosse certa risultante dei numeri e delle forze in campo?

Se l'idea stessa di sconfitta, come di vittoria, perdesse ogni valore?

Se invece di mettere tutte le proprie forze in un tiro alla fune perso in partenza, la fune la si tagliasse?

Quanto prima si comprende che le armi non le dovrebbe scegliere il nemico ma chi decide di brandirle quanto prima si sapranno scegliere quelle più adatte a sé. Allo stesso modo quanto prima si abbandona il dualismo vincitore-vinto quanto prima si può abbandonare quel concetto di sconfitta che nella sua parvente ineluttabilità porta spesso all'intorpidimento e all'abbandono dei propri slanci. Certo, il potere lascia sempre meno margini di azione a chi lo vuole attaccare; la tecnologia non solo si evolve dal punto di vista qualitativo ma diventa anche più accessibile.

Le maglie del controllo si infittiscono, fili vengono tesi ovunque: sul fondo degli oceani, sotto terra, tra i tralicci di acciaio e persino nello spazio.

Conduttori, onde radio e fibra ottica compongono il sistema nervoso di questo *essere* che si nutre di controllo. Un sistema tremendamente complicato, così complicato che neanche gli stessi addetti ai lavori possono comprenderlo nella sua totalità. Fortuna vuole che per far danni non serve essere grandi tecnici.

LATEBRE

*Oltre le tenebre,
nel furore della sedizione*

Sentirsi nell'incubo per meravigliarsi dei sogni

È armoniosa dinamite l'emarginata dalla vita: adolescente senza tempo, *indesiderabile* perché rifiuta di dare un senso immotivato alla sofferenza. Sciagure e stracci sono le compagne di viaggio, lei si lascia accarezzare da una rivolta sempre in eccesso, nel dolce delirio incessante di acchiappare le nuvole per camminarci sopra. La meta è sempre smisuratamente oltre, nel riappassionare la vita contro la miserabile umanità. Lei vaga nelle città ostili, con i loro sceriffi, gli inafferrabili randagi, guardie di ogni risma che incrociano gli sguardi furtivi dei forestieri. In terra fredda, stranieri al mondo della merce e dell'autorità; nelle reni, il ghiaccio di una rivoltella.

Se i governi esistono è per mantenere i privilegi a suon di massacri, genocidi e devastazioni. Se la tecnologia farnetica algoritmi è per mantenere le coscienze in catacombe artificiali. A incutere terrore, però, è la gente che sogna solo quando dorme e mai a occhi aperti. *I mostri esistono, ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi; sono più pericolosi gli esseri comuni, i funzionari pronti a credere e ad obbedire senza discutere*, diceva, non troppo sibillino, un sopravvissuto all'orrore dei lager nazisti.

Nel disordine delle passioni si evoca la lotta senza rimedi che nasce dall'avvilimento. Da quando la scienza è riuscita a infrangere l'atomo, il cosmo si è dilaniato in tutta la sua ampiezza: ci si perde in tutte le direzioni. E l'assalto all'angoscia per ammutinarci davanti alla mansuetudine? Perché non ne rimanga neanche un alone di mistero, per attraversare la Bellezza, anche se acre, gli odori di fili bruciati e l'attrazione erotica per le macchine inceppate assumono le sembianze da incubo incarnando sogni: l'incanto dopo e mentre un blackout, non solo tecnico ma anche della servitù.

Il mondo è sempre più una matrice numerica, di conseguenza si odono solo i replicanti nei ciancari di riparazioni, di inchieste, di paghe, di coalizioni, di composizioni, di posizionamenti, di sviluppo e di ricostruzioni belliche. E suvvia se si aspetta il grande evento su strade già battute: *la prossima guerra*.

Dall'aurora dell'oro del tempo ci si rinnega. Il fato, finalmente, piomba addosso, senza scrupoli e senza scampo. La fede è nella bomba, la bomba è la preghiera perpetua. Il putrido edificio si sta sgretolando sotto gli occhi, ma si è restii ad assumersi l'apocalisse. Il pensiero va all'identico: si spera di fare qualche affare che ci sollevi un po' dalla ripugnanza. Si abita un *mondo ombra* colmo soltanto di pallidi riverberi. Come diceva il poeta vandalo, *ogni luna è atroce e ogni sole è amaro*. La società è una perpetua danza macabra sull'orlo del cratere, ogni vita è al centro del vulcano. E i margini? Gli agognati *altrove e altrimenti*? Ricercare ciò che si desidera è la differenza che distingue la pecora nera dal gregge: è canaglia di cuore perché teme l'umanità che la costringe, è iconoclasta perché vuole demolire ogni immagine per darsi all'immaginazione senza tregua. La pecora nera vuole distruggere, non chiedetele di persuadere. Essa vede la realtà come una maschera che cerca di lacerare con feroci artigli e spirito immorale. Infatti, essa è emarginata, suona dinamite, viene percepita indesiderabile. L'insopportabile del circostante spezzere le catene della rassegnazione?

La comunicazione è finita, non resta che consegnare il cadavere al presente. Il mondo non sa che farsene dell'unicità, vuole conformismo e schiavi. Il posto per la singolarità, ora come ora, è nel fango a scavare fossati nell'abisso: ma su ciò che è ostinato non c'è presa, non si può far niente con chi rincorre l'impossibile.

In periferia questa funesta civiltà si sta dissolvendo, al centro brucia come carbone ardente. È la passione incalcolabile di ardere nell'estasi, confondendo la più piccola fiamma con un incendio generalizzato ciò che può far scorgere i cigni neri dei tentativi e delle scommesse del tutt'altro, dell'inesprimibile e dell'innominabile. Tutto ciò nasce dalle rovine e dai fiori maligni del crimine chiamato libertà.

La domanda è sempre la stessa, a patto di incarnare con i corpi la sensibilità e la disperazione: inferno sulla terra, paradiso artificiale o l'incanto dell'utopia?



Le ceneri del freddo sono nel fuoco che canta il rifiuto

René Char

Sedazione, seduzione, sedizione

Opprimenti mura concentriche sovrachiano le individualità, le quali, annichilite, adeguano la propria volontà a ciò che l'asfissiante cella e il solerte aguzzino concedono. Hanno sempre visto invalicabili inferiate e solidi mattoni intorno a sé, dunque non desidereranno altro.

Il sogno di ridere con l'alba e piangere con il tramonto rimane tale; alla meglio, si trasforma in cartolina da ammirare prima di dormire. E il secondino è ben felice di fornirla.

Ogni sguardo all'illustrazione è un vittoria per il carceriere, il quale vuole che non si scordi nemmeno un momento l'insuperabile confine fra onirico e reale. Quest'ultimo sa perfettamente che un solo attimo di confusione renderebbe inaccettabile l'intera reclusione. Un solo istante di lucida follia, di surrealità e la vita della condannata non avrebbe più significato in confronto alla liberazione.

Immaginare di vedere con occhio, senza mediazioni di ogni sorta, i propri sogni, smentirebbe qualsiasi retorica di concessione e contratto. Ecco perché la guardia vuole mantenere l'ingabbiata alienata da se stessa, proiettata in una realtà disciplinata, fredda e desolante, incompatibile con il caos e con il disordine della vita. Vuole incatenarla con la sterile favola del tangibile, del fattuale, dell'oggettivo, mantenendo voglie, passioni, fantasie e pulsioni lontane come astri; esistenti sì, ma inutili e primitive, inconciliabili con la determinabile realtà dei fatti.

Quale guinzaglio migliore della tecnologia?

Un passepartout per sempre e ovunque, che abbacina chi se ne rende schiava, illudendo di essere un mezzo essenziale per la libertà. Che sia di informazione o di comunicazione, che sia di controllo o di svago, essa chiude a doppia mandata la serratura della cella.

Con la digitalizzazione delle vite, si è *libere* di fare ciò che si vuole senza mutare la propria condizione di detenute. Il digitale soppianta la retrograda retorica incatenante e dicotomica tra sogno e realtà, sintetizzando chimere e concreto nella alienazione ormai ineluttabile. Armonia e caos, potenzialmente complementari e organici per la sussistenza dell'individuo diventano massa conforme, monolitica e quantificabile. Il digitale seda subdolamente le tensioni individuali, seduce l'avanzo atrofizzato delle stesse verso una virtuale (ir)realtà.

L'oracolo tecnologico ha, come ogni strumento passato per le mani della guardia carceraria, il solo scopo di stringere più gravemente le manette.

Delicatessen

«Risulta chiaro il concetto che ha determinato la nuova dislocazione dei reparti: ricerca del nemico per batterlo nei suoi punti più delicati»
(Diario storico del Comando divisione Garibaldi Carnia, 1945)

E così, solo ora abbiamo potuto sapere che a fine marzo l'abbattimento di un solo traliccio in Italia avrebbe bloccato per alcuni giorni il rifornimento di petrolio nell'Europa centrale. L'oro nero infatti, una volta arrivato nel porto di Trieste, viene immesso nell'Oleodotto Transalpino (TAL) il quale pare soddisfi nientemeno che il 40% del fabbisogno petrolifero della Germania, il 90% di quello dell'Austria e oltre il 50% di quello della Repubblica Ceca. Ma tutto quel petrolio greggio non scorre sottoterra lungo migliaia di chilometri per grazia ricevuta, per sola forza d'inerzia. Avendo bisogno d'essere pompato, necessita di energia, tanta energia, proveniente da strutture installate un po' dappertutto sulla terra. Il traliccio abbattuto, ad esempio, che porta il numero 416 ed è stato posizionato da Terna, è situato a Terzo, un paese piccolino di trecento abitanti sulla strada fra Tolmezzo e Paluzza.

Incredibilmente, la notizia del sabotaggio è stata data soltanto dalla stampa tedesca, mentre qui in Italia veniva smentita dal Gruppo TAL (che gestisce l'oleodotto), il quale l'ha definita «notizia destituita di fondamento», preferendo definire l'accaduto «un rallentamento tecnico delle attività»: versione tuttavia smentita a sua volta dalla stessa Terna, la quale viceversa attribuisce a mani «ignote» il danneggiamento della propria linea elettrica. E in effetti le immagini diffuse sono inequivocabili, mostrando alcuni montanti del traliccio tranciati di netto.

Quanto ai responsabili dell'azione, avvenuta proprio in un periodo in cui il petrolio scarseggia in tutto il mondo a seguito della guerra scatenata da Stati Uniti d'America ed Israele contro l'Iran, le indagini sono ancora in corso. C'è chi ci vede lo zampino di qualche 007 straniero più o meno deviato, e chi la mano di qualche ribelle nostrano più o meno anarchico. Due ipotesi entrambe comprensibili. La prima, perché il modo

migliore per dissuadere il dilagare di cattivi esempi è quello di attribuirli a trame di Stato e giochi di potere. La seconda, perché ad evocarla è il luogo stesso in cui è avvenuto il sabotaggio.

Perché la Carnia è terra di resistenza e di anarchia. È qui, in mezzo a queste montagne, che si è formata la prima brigata partigiana d'Italia, è qui che fu creata la prima Zona libera dal nazifascismo (esperienza che durò due mesi, nell'estate del 1944, prima di venir repressa nel sangue), è qui che gli anarchici erano talmente radicati da dare vita a interi paesi. Laddove le forze d'occupazione presidiavano strade e villaggi, i partigiani si muovevano nei boschi, appoggiandosi a malghe e stavoli.

Non sarebbe in fondo tanto strano se oggi gli eredi di Aso ripercorressero quegli stessi sentieri di montagna per andare alla ricerca del nemico e batterlo nei suoi punti più delicati.

tratto da *infranero.xyz*

Alle ortiche

Il senso comune suggerisce l'esistenza di una sola verità, di cui le esperienze soggettive di ognuno sono storture inesatte e per questo non valide. Pare esistere un'oggettività con cui misurare l'universo, a cui affidarsi per stabilire cosa è giusto o sbagliato, importante o trascurabile, vero o falso. Parametri arbitrari che restituiscono una chiave di lettura specifica della realtà, lenti calibrate in modo da captare soltanto alcuni e determinati aspetti del pianeta e di chi lo abita, occhi artificiali attraverso cui classificare e schedare ogni cosa. L'inquantificabile e l'inqualificabile non sono concepibili, restano invisibili; minano le certezze che legittimano i rapporti gerarchici tra le individualità oppresse e gli oppressori.

Se non ci fossero delle necessità *più necessarie di altre* sarebbe impensabile distruggere interi ecosistemi per rimpiazzarli con allevamenti-lager in cui rinchiudere, torturare e macellare milioni di individui; andrebbe oltre ogni comprensione annichilire intere regioni lanciando bombe e massacrando chi le abita; sarebbe assurdo impedire alle persone di muoversi liberamente basandosi su linee immaginarie e pezzetti di carta. Delle necessità ovviamente ci sono e le spiegano gli stessi che prendono decisioni e dispongono di miliardi di vite in nome della pacificazione, del profitto e del potere; in numerosissimi criticano, ferocemente si può dire, gli orrori del capitalismo e chi li perpetra. Tuttavia una ragione che mette tutti d'accordo c'è ed è incontraddicibile; si tratta del fondamento che sta alla base di tutte le argomentazioni ragionevoli che giustificano questa merda: la proprietà privata. Irrinunciabile, affermare il contrario è un po' come dire di credere alle fate.

Se il concetto di proprietà, in un momento, venisse a mancare o perdesse la sua centralità, l'attimo seguente sancirebbe la fine del mondo per come lo conosciamo. A che servirebbe lavorare per comprare qualcosa che si può prendere in ogni momento, soltanto perché lo si desidera? A che scopo accumulare ricchezze per sé, quando chiunque può allungarvi le mani? Se non ci sono sbirri a difenderla e gabbie per rinchiudere chi la minaccia, che ce ne facciamo di un recinto che la definisce o di una legge che la istituisce? Come può esistere uno Stato se non è possibile tracciarne i confini? E chi detta le regole se mancano il luogo e gli individui a cui applicarle, i servi per farle rispettare e i modi per punire chi le viola? Eppure sotto sotto si sa, *la gente* senza qualcuno che gli dica cosa fare e cosa non fare è perduta, tra chi ammazza i vicini e commette atrocità indicibili e chi subisce senza nessuno che lo protegga. A pensarci bene però, in questo mondo ordinato gli individui vengono già sfruttati, torturati, rinchiusi e ammazzati. Tuttavia fa parte delle regole le quali, che piaccia o meno, servono perché tutto questo continui a funzionare. Quindi è necessario che si indossino correttamente gli occhiali, per continuare a vedere il senso nel mondo-prigione, altrimenti insopportabile, e per relegare nei confini dei sogni irrealizzabili le infinite alternative. Dopotutto questo è il migliore dei mondi possibili e, ad oggi, anche l'unico. Ma se, sbirciando oltre le lenti, divenissero visibili altri sensi, altri modi e altre ragioni del vivere e se questi fossero tanti quanti sono gli individui della Terra, perché ognuno vedrebbe con i propri occhi, calibrati sulle proprie e personalissime percezioni, allora, alla domanda: «Credi nelle fate?» – qualcuno potrebbe rispondere che no, non ci crede perché non ne ha bisogno: infatti riesce benissimo a vederle da sé.

Una volta buttati alle ortiche i metri di misura e i parametri su cui si fonda l'ordine esistente, sarebbe forse possibile vedere ed esperire cose altrimenti neanche immaginabili.